

Sono stato coinvolto da Salvatore Ribaudò nella presentazione del suo primo libro, da allora ogni volta, prima di una nuova pubblicazione, mi onora di una copia del nuovo libro, forse perché percepisce il piacere che provo nella lettura e l'emozione che questa mi provoca.

Ed io, come tutti, in ogni occasione continuiamo a invitare Salvatore a proseguire con altri libri e lui puntualmente ci accontenta.

Così, tutti notiamo la sua crescita letteraria, soprattutto nel coraggio di scrivere per come si parla, con l'inserimento di parole in dialetto, ma di un dialetto particolare, a tutti chiaro e leggibile, inoltre, Salvatore, ci incuriosisce con i personaggi, perché credo che tutti leggendo, a ogni nome venga la tentazione di collegare con una persona a noi nota, figure che restano impresse nella memoria con le loro passioni, le loro speranze e i loro patimenti.

Il libro piace perché, come al solito, ci trovi tanti messaggi, leggendolo con attenzione ognuno può coglierci i suoi contenuti, come avviene in quel racconto, intitolato della "regola del gusto" in Don Chisciotte, che può utilizzarsi anche in questo caso, in cui due fratelli furono chiamati a esprimere la loro opinione su un vino che si supponeva buono, perché era in una vecchia botte di rovere e perché era stato fatto con ottima uva. Uno di loro lo assaggia, ci pensa sopra e dopo una riflessione decide che il vino era buono, ma sarebbe stato eccellente se non fosse per un leggero sapore di cuoio che egli vi sentiva. L'altro fratello, dopo averlo assaggiato, matura una sua decisione e si esprime a favore del vino, con una riserva, per un certo sapore di ferro, che lui notava.

Entrambi i giudizi furono presi in giro, ma quando la botte si svuota, sul fondo vi si trovò una vecchia chiave cui era attaccata una striscia di cuoio, ciò ha dimostrato che dobbiamo saper cogliere il gusto nelle cose, senza preconcetti, dobbiamo saper cogliere i messaggi che Ribaudò scrivendo, ci fa conoscere, con i suoi diversi aspetti e ci inducono a riflettere, e in questo libro, *Giò Petralunga* si può trovare qualcosa in ogni pagina: c'è l'emigrazione, tema tanto caro all'autore, e sempre attuale, che purtroppo non si sono ancora risanate le ferite di una vecchia emigrazione che ne sta riprendendo una nuova; c'è il mondo delle lotte sindacali, probabili retaggi giovanili, che oggi ritornano attuali; c'è il teatro, la madre del protagonista è la prima attrice in una scenetta organizzata al convento; ma soprattutto a me sembra che ci sia un grido d'allarme nel racconto di Ribaudò.

Egli ci avvisa che non c'è più l'ambiente umano, sociale, urbano, sono cambiati i modi di fare, di agire, di quando si parte e di quando si ritorna, oggi si arriva in taxi, le città sono più vicine, sono cambiati i giochi, non si gioca più nelle strade, ci sono tante cose, tante abitudini, che non si ritrovano più.

Credo che il grido maggiore lo lanci per l'ambiente naturale, per l'ambiente che ci circonda e per chi conosce l'autore, conosce la sua sensibilità, ci sta avvisando che l'ambiente c'è lo stiamo giocando, che nel prossimo viaggio che farà il figlio del protagonista del racconto, possibilmente con ci sarà più il campo di grano ingiallito, come non ci sono più tanti frutti naturali che c'erano quando Giò Petralunga è partito.

Anche questo dobbiamo cogliere nel libro di Salvatore, perché anche questo ci dice, perché del nostro ambiente i custodi siamo noi e la sua salvaguardia dipende da noi, è qualcosa che riguarda tutti noi.

In questa prova narrativa Ribaldo sorprendono i risvolti psicologici, i sentimenti e lo stesso linguaggio, esplicito e coerente con l'ambiente, la storia, l'esperienza umana nella quale i personaggi hanno una loro giustificazione, nel contesto del racconto.

Questo racconto merita senz'altro l'attenzione.

*Vito Mauro*